

“La memoria delle vittime”

Intervento al corso della Scuola Superiore della Magistratura, Milano, 5 giugno 2024

di Carla Galli

Grazie per avere intitolato anche questo corso relativo al contrasto al terrorismo al ricordo dei nostri padri, il mio e quello di Marco.

Guido Galli ed Emilio Alessandrini sono due degli undici magistrati che sono stati uccisi dal terrorismo “storico”, quello per così dire degli “anni di piombo”.

Vivevano e lavoravano a Milano, a Milano sono stati uccisi, uno dopo l’altro, a poco più di un anno di distanza, 1979 e 1980, dalla stessa formazione terroristica di *Prima Linea*, e persino dalla stessa mano.

Milano è del resto una delle città che ha pagato il più pesante tributo in termine di vite umane alla stagione del terrorismo e delle stragi (in quello che si può individuare come il periodo che va dal 1969 – Piazza Fontana – all’ 1984 – strage del rapido 904).

Solo a Milano vi sono stati **111 morti e 350 feriti** anche gravi.

Ha quindi un senso ben preciso tenere questo corso sul terrorismo proprio in questa città, ed ha un senso ben preciso la scelta dell’Università degli Studi di Milano quale sede, perché anche i luoghi hanno la loro forza evocativa.

E proprio in questa Università è stato ammazzato mio padre, Guido Galli, in uno dei corridoi al primo piano, mentre si accingeva ad entrare in aula e tenere lezione ai suoi studenti: era incaricato di Criminologia, si occupava dal punto di vista accademico di politica criminale, si era dedicato allo studio, in tale prospettiva, della normativa emergenziale nata negli anni ‘70 sulla scorta proprio del terrorismo e delle esigenze di ordine pubblico, con le prime risposte normative emozionali, incerte, velleitarie.

Così aveva scritto, solo un anno prima di essere ucciso, nella prefazione di una sua opera che di questo si occupava: «*Viviamo certo tempi oscuri ma gli strumenti per uscirne non devono essere del tutto inadeguati alla difesa delle istituzioni e della vita dell’individuo; o indiscriminatamente compressivi della libertà individuale, in nome di “ragioni di emergenza” il cui sbocco frequente ci è purtroppo ben noto*».

A Milano sono vissuti ed hanno lavorato Alessandrini, Sostituto Procuratore (si è occupato anche della seconda indagine su piazza Fontana) e papà, Giudice Istruttore (che conduceva indagini sul gruppo terroristico di sinistra delle Formazioni Comuniste

Combattenti – FCC – da cui nacque *Prima Linea*) e sono stati ammazzati per questo i nostri giovani genitori.

Avevano solo 35 anni Emilio, e 47 papà: avevano già fatto tanta strada ma avevano anche una vita intera davanti a loro e noi avevamo una vita con loro.

Avevano genitori, fratelli, figli, così come era per le circa 400 vittime del terrorismo degli “anni di piombo”: un calcolo esponenziale può dare un’idea della marea di devastazione che ha lasciato questa guerra unilateralmente dichiarata allo Stato e alle istituzioni e a quegli uomini che le rappresentavano con un volto serio, credibile, o che lo servivano nelle forze dell’ordine, nelle carceri.

Era un terrorismo – quello di sinistra – che con non colpiva indiscriminatamente, ma sceglieva i suoi bersagli. I nostri padri sapevano bene a quali rischi andavano incontro, non sono stati colpiti a “sorpresa” né hanno mai sottovalutato il rischio di morire.

Papà non aveva mai fatto prima una assicurazione sulla vita: l’ha stipulata proprio nell’estate del ’79, neppure un anno prima di essere ammazzato.

Me lo ricordo bene perché era luglio, avevo terminato la scuola e mi chiese di andare a portare l’assegno per il pagamento del premio presso la compagnia Zurich, in via Montebello. E non mi feci e non gli feci nessuna domanda.

Ma anche l’annotazione sulla agendina che portava sempre con sé, trovatagli indosso nella tasca interna della sua giacca, ce lo ricorda: sotto il prestampato “in caso di necessità avvisare...” aveva riportato il nome del suo collega Armando Spataro, con il quale aveva condotto l’inchiesta su *Prima Linea*, segno evidente della natura dei timori che aveva, non certo un infortunio stradale o un malore.

Per Emilio Alessandrini vale lo stesso: nel covo milanese di Corrado Alunni (punto di riferimento del gruppo che l’ucciderà) era stata trovata, pochi mesi prima dell’omicidio, una sua fotografia, il segnale inequivoco dell’essere un bersaglio.

Ed anni prima un ordigno era esploso nel cortile della sua abitazione, rivendicato dalle SAM (squadre di azione Mussolini) dichiaratamente un “avvertimento” nei suoi confronti.

Ma tanti sono i magistrati che eroicamente – lasciatemi usare una parola un po’ retrò – ci hanno dimostrato cosa voglia dire davvero “difendere la Costituzione”, perché di questo si trattava nel contrasto al terrorismo, ed onorare il giuramento di fedeltà che facciamo all’atto della nostra nomina: “adempiere con coscienza i doveri del mio ufficio”.

Penso a quanta “coscienza” ha avuto Girolamo Minervini.

Era sostituto PG in Cassazione. Ha accettato la nomina di direttore generale del DAP, nomina che ai suoi predecessori – i colleghi Palma e Tartaglione – era costata la vita, uccisi entrambi dalle BR.

Minervini sapeva di essere nel mirino dei terroristi anche per un’altra ragione: era stato rinvenuto un “dossier” su di lui in un covo delle BR. All’atto della sua nomina, il giorno

prima di essere ucciso, al figlio che provava a dissuaderlo dall'acceptare tale incarico, ricordò che "un generale non può rifiutare di andare in un posto dove si muore".

È stato ucciso a Roma dalle BR solo il giorno prima di mio padre, il 18 marzo 1980, avendo preso servizio il giorno precedente.

Un anno terribile il 1980: l'uccisione di Bachelet in gennaio, poi dei giudici Minervini, Giacumbi, e Galli nel mese di marzo; del giornalista Walter Tobagi, sempre a Milano nel maggio, e poi di un altro magistrato a Roma, Mario Amato, ed in agosto la strage alla stazione di Bologna.

Eroismo è fare i conti con le proprie umane paure, e saperle superare per compiere ciò che si sa essere il proprio dovere.

E tanti furono i colleghi che si spesero, con passione, senza riserve, con la consapevolezza del grave rischio che correva la nostra giovane democrazia, che a sua volta era stata costruita con il sacrificio di un'altra generazione.

Ebbene, penso che a nessuno dovrebbe essere chiesto di essere un eroe civile, e non sono qui a impartire nessuna lezione di vita, tantomeno di eroismo.

Vorrei, in fondo, che mio padre fosse stato diverso: meno generoso, appassionato e bravo nel suo lavoro. Forse sarebbe ancora qui.

A tutti però può essere chiesto di scegliersi i propri modelli di vita in maniera responsabile e credo che tra i compiti della scuola, di qualsiasi scuola o struttura formativa, vi sia quello di proporre tali modelli.

Credo che la Scuola Superiore della Magistratura debba farsi carico di ciò, approfittare di tali punti di riferimento, di modelli – pur tanto diversi individualmente e professionalmente – di magistrato.

Tali modelli non mancano: tra mafia e terrorismo sono ben 27 i magistrati caduti, 11 per terrorismo di destra e di sinistra: una situazione che non ha eguali nell'intero mondo e nelle esperienze di altri Paesi, pur toccati da altri terrorismi.

Questo è il grande valore che io attribuisco all'iniziativa di ricordare ai più giovani colleghi – che inevitabilmente, oggi, non hanno una memoria personale e diretta di quei fatti e di quel periodo e dei loro protagonisti – la esistenza e la storia di giudici che tanto hanno dato.

Farlo anche soltanto con il loro nome di fianco alla sigla alfanumerica del corso è importante. Perché se viviamo liberi lo dobbiamo anche a loro, e questa è cosa che ogni cittadino dovrebbe ricordare.

Ma per un magistrato il valore della memoria delle vittime del terrorismo e dei magistrati caduti è anche motivo di orgoglio.

Le storie dei magistrati che si sono spesi in quella lotta sono in grado di evocare contemporaneamente i rischi che il paese ha corso, i pericoli che costantemente corre la nostra fragile e recente democrazia.

Le loro figure ed il lavoro che essi hanno fatto – nel pieno rispetto del diritto e dei valori costituzionali: e non era l'unica reazione possibile, provate a pensarci, e non lo è stata in tanti paesi pur democratici – possono alimentare un giustificato senso di orgoglio per quello che la magistratura italiana è stata ed è ancora, per quello che ha fatto e che fa, ancorché misconosciuto o esaltato, a fasi alterne, a seconda della contingenza politica o dell'affaire giudiziario del momento.

E abbiamo bisogno di una iniezione di orgoglio.

Voglio lasciarvi con le parole del Capo dello Stato in occasione della Giornata della Memoria delle vittime del terrorismo e dello stragismo nel 2023, che trovo lucide e commoventi:

«La democrazia della nostra Repubblica si nutre di tolleranza, di pazienza, di confronto di rispetto. È una strada che a taluni appare lunga e faticosa ma è l'unica di progresso e di convivenza, l'unica capace di mantenere nel tempo pace, serenità, diritti a tutti i cittadini. È questo l'insegnamento che ci proviene dalle tante troppe vittime del terrorismo e dell'eversione.

Si è molto parlato negli ultimi decenni di terrorismo e di terroristi. Della loro vita dei loro complici delle loro presunte ideologie delle cause che hanno fatto da base alla loro scelta di lotta armata. Delle gravi deviazioni compiute da elementi dello Stato, per le quali avvertiamo tuttora l'esigenza pressante di conoscere la verità.

Meno si è invece scritto e parlato della reazione unanime del popolo italiano. Meno dei servitori dello Stato che hanno posto a rischio la loro vita per combattere l'eversione. Meno di chi nelle fabbriche, nelle università, nei vari luoghi di lavoro ha opposto un fermo no a chi voleva ribaltare le regole democratiche.

Ancor meno si è parlato del dolore, indicibile e irrecuperabile delle famiglie a cui la lotta armata o vili attentati hanno strappato un coniuge un figlio un genitore, un fratello, una sorella. Eppure sono state queste persone non i terroristi a fare la storia d'Italia a scriverne la parte più decisiva e salda, a esprimere l'autentico animo della nostra società, non la sua patologia, a costituire un patrimonio collettivo di memoria e di esempio».

Ecco, un patrimonio collettivo deve essere la memoria delle vittime del terrorismo. Perché le loro storie non sono solo le storie dei nostri affetti stroncati: questo è il nostro personale dolore, ed è un affare privatissimo.

Noi "familiari" siamo solo involontari testimoni di quello che è stato, "testimoni per forza".

Ma sono tutti i cittadini ad avere la responsabilità di non dimenticare la storia di una nazione che ha saputo reagire a pretese antidemocratiche con metodo democratico: la presenza silenziosa di 300 mila persone in piazza del Duomo in occasione del funerale delle vittime della strage di piazza Fontana voleva dire che quello era il limite, che oltre non si sarebbe andati, che il paese non avrebbe seguito la strada della violenza. Guardate le immagini di quella giornata.